



Rassegna stampa ragionata

Domenica 21 gennaio

La previsione di crescita che la **Banca d'Italia** ha appena formulato per quest'anno, 0,6 per cento, **ci riporta indietro** al decennio passato, quello "perduto" dello spread italiano alle stelle, della crisi greca e della austerità europea (...). Ma la storia che c'è dietro è per molti aspetti diversa. La stagnazione del decennio scorso era stata in buona parte **autoinflitta**, con crisi dei debiti pubblici nella periferia dell'Europa sia per la mala gestione delle finanze statali sia per **l'assenza di una strategia di politica economica europea** a fronte dei rischi di frantumazione dell'areaEuro, cui solo il "*whatever it takes*" riuscì poi parzialmente ad ovviare. Oggi le premesse di questo andamento flebile delle due principali economie manifatturiere d'Europa sono differenti, per certi aspetti più preoccupanti. Ai nodi strutturali prevedibili e venuti al pettine, **dalla bassa demografia alla dipendenza energetica**, si affiancano una fragilità geopolitica che le due guerre sul versante Est stanno drammaticamente mostrando, e un ritardo tecnologico che riguarda molti dossier, dalla intelligenza artificiale alla mobilità sostenibile. Ai giorni nostri, le **premesse della competitività e della crescita europea** sono più condizionate da un contesto globale del tutto diverso rispetto a quello di quindici anni fa, nel quale il **multilateralismo** degli scambi del dopo-Guerra Fredda appare un lontano ricordo, mentre l'instabilità alle frontiere impone premi di rischio per investire sul Vecchio Continente. **Competitività e investimenti** sono parole chiave, che finiscono per intrecciarsi con **l'essenza stessa del modello sociale europeo**. La consuetudine della bassa crescita, la rassegnazione rispetto a ritmi di sviluppo dello "zerovirgola", la perdita progressiva di competitività non possono non ripercuotersi nel medio termine sui presupposti stessi di quel modello. (...) Per il progressivo allentamento della restrizione monetaria, il tema di come si dispiegherà il round corrente di negoziati per i rinnovi contrattuali è decisivo. Le banche centrali sono in attesa di segnali per comprendere se la spirale prezzi-salari-prezzi potrà ripartire, prima di intraprendere con decisione la strada dei tagli dei tassi. L'esigenza di riequilibrare i salari reali si può realizzare in modo virtuoso se **l'aggancio alla produttività** aziendale sarà solido e se gli **accordi** prevederanno non solo adeguamenti di stipendio ma anche elementi di benefit, dal **welfare alla formazione**. La fiscalità generale non può non dare il suo contributo in questa direzione, dal tema del cuneo fiscale sui redditi bassi da lavoro dipendente a quello della detassazione del salario di produttività. Allargando lo sguardo, gli Stati Uniti hanno in corso il maggior programma di reindustrializzazione dal dopoguerra, oltre tre trilioni di dollari per sostenere la rinascita manifatturiera di settori e regioni, per attrarre investimenti dall'estero, per sostenere le transizioni ecologica e digitale. La Cina, pur con forti contraddizioni strutturali, mantiene il primato su molte tecnologie e componenti indispensabili per la **Green Economy**; cinesi sono anche le aziende e piattaforme che sfidano il predominio americano nel digitale, da Alibaba a Tik Tok. L'Unione Europea è già oggi spiazzata nella contesa competitiva tra i due altri blocchi geoeconomici, come avverte Mario **Draghi** nel suo ruolo di advisor della Commissione, e **senza un cambio di passo** rischia di primeggiare più per i suoi modelli regolatori che per il **dinamismo economico**. E senza quest'ultimo, il **nostro modello sociale è insostenibile**. Stefano **Mazzocchi** per **Il Sole 24 Ore**.



Arcelor Mittal gioca **l'ultima carta a sua disposizione** per evitare il commissariamento, leggiamo Antonio **Troise** sul **Quotidiano Nazionale**. E lo fa con una lettera al governo nella quale chiede ufficialmente di riaprire il **dialogo sul futuro dell'acciaieria**. «*Nonostante la differenza nelle nostre posizioni, ArcelorMittal è desiderosa di trovare una **soluzione amichevole** per proteggere l'attività di Adl e preservare gli investimenti che abbiamo effettuato nello stabilimento ex-Ilva dal 2018*» scrive Aditya Mittal, amministratore delegato di ArcelorMittal, nella lettera inviata alla premier Giorgia **Meloni** e al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo **Mantovano**. Se la preferenza «è che ArcelorMittal non esca subito, anche questo può essere realizzato prosegue Mittal Siamo disponibili a rimanere come partner strategico di minoranza che fornisca esperienza tecnica e industriale per la joint venture con Invitalia mentre il governo italiano decide una soluzione permanente per questo asset strategico di interesse nazionale». Dal ministero delle Imprese fanno capire che la mossa di Arcelor non interrompe l'iter per **arrivare al commissariamento**. Una procedura che, di fatto, partirà domani e che dovrebbe concludersi entro una decina di giorni. Nel frattempo, fa sapere il ministro Adolfo Urso, «*i soci possono sempre discutere fra di loro, confrontarsi e raggiungere eventualmente un'intesa*». L'obiettivo dell'esecutivo resta quello di **salvaguardare la continuità produttiva**, tutelare l'occupazione e garantire la sicurezza dei lavoratori. Detto questo, però, la situazione è da allarme rosso e richiede risposte tempestive e urgenti. Non c'è, insomma, tempo da perdere. «*Abbiamo doverosamente attivato le procedure, la situazione è grave. Afferma ancora il ministro Abbiamo il dovere di intervenire anche per far ripartire da subito la manutenzione degli impianti, e garantire la sicurezza dei lavoratori*». Presto sarà aperto al ministero del Lavoro un tavolo sul ricorso alla cassa integrazione in deroga. Ma un fatto è certo: l'esecutivo sta già **cercando altri soci privati** da imbarcare nell'operazione di salvataggio e sostituire così l'ingombrante colosso franco-indiano. Tra i sindacati, il numero uno della Cgil, Maurizio Landini, attacca sostenendo che «*si sono persi 12 anni*»: la vicenda ex Ilva «*va avanti dal 2012 e da allora diciamo che c'è bisogno di un intervento diretto dello Stato per garantire un futuro a un settore strategico, come quello dell'acciaio, per Taranto e per il Paese intero*».

Prima di Natale, la Camera ha bocciato la ratifica della riforma del Meccanismo europeo di stabilità. Il **direttore del Mes**, il lussemburghese Pierre **Gramegna**, ne parla qui per la prima volta in un'intervista con Federico **Fubini** e Francesca **Basso** per il **Corriere della sera**. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni dice che il Mes è obsoleto. Si sbaglia o c'è un fondo di verità? «*Più di dieci anni fa, durante la grande crisi finanziaria, non c'era uno strumento per aiutare i Paesi che avevano perso l'accesso ai mercati finanziari — risponde Gramegna in eccellente italiano —. Per questo abbiamo creato il Mes, che ha aiutato cinque Paesi con il suo sostegno finanziario. Il Mes è un atto di solidarietà nato dalla necessità, come spesso succede in Europa: un altro esempio è il programma Next Generation EU nato durante la pandemia. Il rischio che un Paese o più Paesi perdano l'accesso ai mercati finanziari o che questo sia troppo oneroso esisteva prima, esiste oggi e esisterà anche domani. Il Mes mi fa pensare a un'assicurazione antiincendio: se uno ce l'ha e la casa non gli va a fuoco è molto felice, però non disdice l'assicurazione; viceversa, quando la casa brucia, è contento di essersi assicurato. In quel senso l'espressione "obsoleto" non mi appare la più adatta*». Da direttore generale del Mes ha fatto un giro delle 20 capitali dell'area euro per discutere ulteriori adeguamenti della sua istituzione. Può parlarcene? «*Le situazioni evolvono e c'è bisogno di modernizzare il Mes. Le crisi degli ultimi tre o quattro anni, dal Covid alle guerre, sono diverse da quelle di dieci o*



quindici anni fa. Oggi abbiamo a che fare con fenomeni esogeni. (...) Non per niente gli emendamenti al Trattato, così come ratificato da 19 Paesi, **miravano a modernizzare il Mes in vari modi**». Può essere più preciso? «La novità principale prevede di creare un **paracadute al fondo di risoluzione delle banche**. Questo permette di sostituire l'intervento diretto con capitale azionario in singole banche, previsto oggi nel Trattato del Mes attualmente in vigore. Poi c'è l'aspetto preventivo: gli strumenti sono già previsti, ma **vanno semplificati** per rispondere meglio ai bisogni dei paesi membri. Il terzo punto è che abbiamo un accordo con la Commissione europea per trovare sinergie e più efficacia nella gestione dei programmi. Purtroppo **queste tre riforme adesso non possono entrare in vigore**». Lei che idee ha per modernizzare il Mes come chiede anche Meloni, adeguandolo alle esigenze attuali? «Prima di tutto, l'idea è di utilizzare appieno il nuovo trattato quando sarà ratificato. Ma nel dialogo sono emerse tante ipotesi. (...) Purtroppo diventa difficile, visto che la modernizzazione decisa nel 2021 non può ancora entrare in vigore». Quindi serve la ratifica delle riforme già concordate? O si può usare l'occasione della mancata ratifica italiana per riaprire di nuovo il trattato? «È un nodo complicato. Come direttore generale devo ascoltare tutti e venti i Paesi, perché il Mes funziona per consenso. Il Ministro Giorgetti ci ha spiegato all'Eurogruppo lunedì scorso che vorrebbe una modernizzazione ulteriore dell'istituzione. Però ci sono diciannove Paesi che dicono che loro **la modernizzazione l'hanno già ratificata**. Ovviamente la mancanza di una ratifica italiana rallenta la discussione su ulteriori passi avanti. (...)». Ma lei è rimasto sorpreso dalla mancata ratifica italiana? «Sì, perché abbiamo avuto un dialogo regolare con il governo italiano. E il momento del voto sulla ratifica è stato **spostato parecchie volte**, perché si diceva che tutto dipendeva da altri elementi. Noi avevamo letto tutto questo in un modo abbastanza positivo. **Rispettiamo la decisione del parlamento italiano**, anche se è **all'opposto degli 19 altri Paesi**. Il ministro Giorgetti ha sottolineato all'Eurogruppo lunedì scorso che legalmente il governo italiano **può ripresentare la ratifica al Parlamento**, dopo sei mesi. Non ha detto che lo farà e per quello penso dobbiamo utilizzare anche i prossimi mesi per capire come l'Italia vuole muoversi, in modo che io stesso e i governi dei 19 Paesi possano trovare soluzioni. Il Mes è una struttura molto, molto forte, con 81 miliardi di capitale versato e una capacità di prestito fino a 500 miliardi. Sarebbe bene utilizzarlo al meglio». In sostanza credeva che, dopo l'accordo sul nuovo Patto di stabilità, ci sarebbe stata la ratifica dell'Italia? «Sì, è stato detto dal governo parecchie volte che vedeva un legame fra le due cose. Quando dunque si è fatto l'accordo, me l'aspettavo». Ritiene possibile un accordo per un Mes riformato a 19 Paesi, senza l'Italia? «Non riesco a immaginarmi un Mes dove l'Italia non sia presente. (...)». Immaginiamo che ci sia una crisi bancaria. L'attuale Fondo di risoluzione formato con i contributi delle banche può bastare? O serve anche il Mes? «Dipende del tipo di crisi: se una crisi tocca una sola banca, o se questa banca è così grande da produrre un effetto domino su altre banche dello stesso Paese o di altri Paesi. Oggi il Fondo di risoluzione ha 80 miliardi di euro. Se il paracadute venisse approvato, il Mes potrebbe intervenire a prestargli altri 68 miliardi. Poi il Fondo delle banche dovrebbe rimborsare il Mes, dunque **il denaro dei contribuenti è protetto**. Oggi la situazione è tranquilla, ma le crisi possono **arrivare all'improvviso**. Guardiamo cos'è successo al Credit Suisse e quanto è accaduto in America la primavera scorsa».

È arrivato il giorno del **Giuri d'onore sul Meccanismo europeo di stabilità**, il cosiddetto Mes. Il tema certamente non appassiona più di tanto gli italiani, scrive Veronica **De Romanis** sulla **Stampa** che intende chiarire i termini della questione. La politica, del resto, **ha rinunciato** - forse per incapacità -, a **spiegare ai cittadini** meccanismi complessi seppure



fondamentali. Il **nuovo Trattato del Mes**, ad esempio, **consentirebbe di tutelare meglio i risparmi delle famiglie**. Come si è scritto molte volte su questo giornale, si disporrebbe di un estintore in più in caso di incendio, ovvero di crisi bancaria sistemica. E smettiamola di dire che servirebbe unicamente alla Germania e alle sue banche. È vero il contrario: **l'estintore servirebbe principalmente a noi** che disponiamo di margini d'azione, leggi **interventi a debito**, limitati per difendere il sistema da eventuali contagi e Giuseppe Conte lo sa perfettamente. Ci piace pensare che **Conte sia consapevole** dell'utilità del Mes rivisto avendolo lui stesso negoziato e firmato. Coerentemente con ciò, ha impegnato il Paese alla successiva ratifica. Ma, **poi, ha cambiato idea**. Le ragioni non sono state spiegate nel merito. Del resto, l'unica cosa che il leader pentastellato avrebbe potuto dire è: «ho negoziato, e anche (molto) bene, un nuovo Trattato, ma ora mi sono pentito». Non una bella figura. E, allora che fare? Semplice, ricorrere al solito metodo: **confondere**. Così Conte parla della **Troika, che non esiste più**, della linea pandemica, che anche questa non esiste più, e persino del Mes nella **versione iniziale**, quella chiamata Salva Stati, che invece esiste ma che non è oggetto della ratifica visto che l'Italia non ha bisogno (per fortuna) di aderire ad un programma di aggiustamento macroeconomico simile a quello della Grecia, per intenderci. Ma evocare il caso ellenico, con la sua austerità, è esattamente l'obiettivo di Conte: confondere, appunto e nel caso specifico, **intimorire**. **Mischiare le carte** non è certamente un metodo nuovo. Conte lo ha utilizzato, ad esempio, con il **Bonus 110 per cento**. Egli ha spiegato che il bonus ha un forte impatto sulla crescita e costi limitati, peraltro solo per lo Stato, non per le famiglie. **L'attuale governo** ha il grande merito di aver messo **fine a questa commedia**. Spiegando aspetti elementari. Ovvero che il **bonus è costoso**: i costi dello Stato sono i costi delle famiglie. E, soprattutto, regressivo perché **avvantaggia i ricchi**. Così, il bonus più insensato e scellerato è stato finalmente archiviato: una marcia indietro che, a dirla tutta, ci saremmo aspettati dal governo precedente. Tornando al Mes e al Giuri d'Onore, **Meloni** non dovrebbe farsi sfuggire l'opportunità di replicare questa **operazione verità**, partendo da due punti incontrovertibili. Il primo: Conte (anzi, il suo ministro dell'economia **Tria**) **ha negoziato bene il nuovo Mes a favore dell'Italia**. Il secondo: Conte ha fatto molto male a **cambiare idea** perché un Paese come l'Italia non può bloccare la costruzione di uno **strumento utile a tutti**, a cominciare dalla nostra economia. Meloni dovrebbe fare un'altra marcia indietro, certamente. Politicamente costosa. **L'alternativa, tuttavia, è più costosa**. Meloni rischia, infatti, di pagare, come nel caso del bonus edilizio, un **conto molto salato** - le crisi arrivano inaspettate - per le marce indietro non fatte dai suoi predecessori. Conte, appunto, e Draghi.

L'anno scorso gli iscritti sono cresciuti di ben 29mila unità. E tra i lavoratori attivi si è registrato un incremento di 53mila lavoratori. Bastano questi due dati per descrivere **l'ottimo andamento della Cisl**, scrive su **Avvenire** Paolo **Pittaluga**. Che l'anno passato contava su **4.111.556 i tesserati**, con un incremento dello 0,72% - equivalenti a **29.500 iscritti in più** - rispetto l'anno precedente. I numeri resi noti dal sindacato mettono in luce una «significativa crescita dell'Organizzazione» tra i **lavoratori attivi in tutti i settori produttivi importanti** del Paese, che passano dai 2.427.731 del 2022 ai 2.480.752 del 2023 (+53.021 iscritti che corrisponde ad un **incremento del 2,18%**) e che ad oggi rappresentano il 60,33% degli iscritti complessivi alla Cisl. I vertici di via Po mettono in luce che si «*amplifica il trend di crescita tra questi lavoratori, che nell'ultimo triennio ha registrato un incremento di 102.273 associati - di cui il 27% con una età inferiore ai 30 anni*». Il buon andamento dei "tesserati" si riscontra in **tutte le federazioni**, in particolare viene segnalato l'aumento di **associati**



nell'industria, nel pubblico impiego, terziario e servizi ed in agricoltura, con un incremento degli iscritti che è generalizzato **su tutto il territorio nazionale**. Una crescita che il **segretario generale**, Luigi **Sbarra**, definisce *«una conferma, la più bella di come la Cisl, sindacato autonomo, contrattualista, responsabile e partecipativo, sia in presa diretta con i bisogni e le aspettative di una società in rapido mutamento»*. Sbarra dice *«grazie ai lavoratori, ai pensionati, alle famiglie e ai tantissimi giovani che ci hanno scelto e che in noi vedono il riferimento solido di un'Organizzazione **pragmatica e riformista**, dialogante e **concertativa** con tutti gli interlocutori pubblici e privati»*. Analizzando altri dati emerge, ad esempio, che la **federazione dei pensionati** nel 2023 ha 1.630.804 associati registrando un **calo** di 23.521 iscritti (-1,42%) rispetto al 2022 e che il 54,27% degli iscritti sono donne e il 45,73% uomini. Però risalta il fatto che tra i lavoratori attivi iscritti il 26,52% ha meno di 40 anni, il 26,78% ha tra 41 e 50 e il 46,71% ne ha più di 50 e, in generale al di là dell'età, il 48,50% degli iscritti alla Cisl sono donne e il 51,50% uomini. E poi la Cisl è "amata" anche da **lavoratori nati all'estero**: la hanno scelta in oltre 413mila e tra costoro 378.274 sono lavoratori attivi. La rappresentanza più folta viene dalla Romania (16%), Albania (11,14%) ed il Marocco (8,21%). Adesioni, quest'ultime, che fanno dire a Daniela **Fumarola**, segretaria generale aggiunta con delega al tesseramento, che *«la Cisl è sempre più multietnica, multiculturale e aperta alle istanze dei giovani»*.

*«L'Italia è l'unico Paese in Europa con una sola Casa automobilistica - scrive Paolo **Bonora** sul **Giornale** - Così, un indotto non può reggere. Per questo dobbiamo lavorare alla nascita di un'altra Casa automobilistica nel Paese»*. L'affermazione di Adolfo **Urso** ministro delle Imprese e del Made in Italy, apre con decisione un **nuovo fronte** nel dialogo in corso con le **associazioni del settore e i sindacati metalmeccanici**. In proposito, per raggiungere l'obiettivo di portare la **produzione italiana a oltre 1 milione di auto**, è indispensabile un vero *«effetto calamita»* verso i costruttori esteri, ovvero creare le migliori condizioni per un importante investimento a **beneficio di occupazione e filiera**. Non è un mistero che si guarda all'americana **Tesla**, visti anche i buoni rapporti tra Elon **Musk** e il premier Giorgia **Meloni**, ma anche alla **Cina**, i cui colossi dell'auto stanno **rapidamente allargando il business** in Occidente. E sono sempre di più i concessionari che firmano mandati di vendita con i **«Big» di Pechino**, per non parlare della prossima nascita di un grande hub della distribuzione di auto cinesi grazie all'accordo tra Autotorino e Intergea. *«Per arrivare a 1 milione tra auto e furgoni - osserva Gianmarco **Giorda**, direttore generale di **Anfia** (filiera italiana automotive) - occorreranno tra 5 e 6 anni. Ma se guardiamo solo alle vetture è necessaria la **presenza di un altro costruttore**. Il problema è che l'Italia, insieme agli altri mercati più importanti dell'Europa, ha meno autonomia a dare aiuti ad aziende terze rispetto, per esempio, all'Ungheria, dove la cinese Byd costruirà un grande impianto. E **ben venga un cinese anche in Italia**, un'opportunità notevole anche per il nostro indotto. Tesla? Per affrontare il futuro e la domanda in crescita, avrà di certo bisogno di **una/due nuove fabbriche in Europa**, oltre a quella in Germania dove, tra l'altro, la situazione allo stato attuale non è delle migliori. Da qui, la necessità italiana di giocare con forza **l'opzione Tesla»**. Ma affinché la svolta si concretizzi, occorre che l'Italia acquisti competitività in fatto di costi del lavoro, dell'energia e della logistica. *«Occorre una maggiore certezza delle regole - aggiunge Giorda - e meno burocrazia soprattutto nelle autorizzazioni. Per non parlare dei nodi fiscali a livello locale, come le quote Imu molto elevate rispetto ad altri Paesi. Il conto economico di una fabbrica, quindi, ci vede **svantaggiati rispetto anche alla Spagna**, che ha attirato numerosi investimenti, e alla**



Francia. Sempre da noi, inoltre, alla voce energia esistono costi accessori che fanno impennare la bolletta».

Natale **Forlani** su **IlSussidiario.net** affronta il tema del **calo del lavoro autonomo**, con una lunga digressione di cui prendiamo alcune parti. (...) L'impatto della riduzione si riflette anche sui **cambiamenti strutturali** del nostro mercato del lavoro, in particolare sulla caduta della propensione a **promuovere nuove imprese** e nel mancato ricambio generazionale dei mestieri e delle professioni che continuano ad avere un peso rilevante in molti comparti di attività. Una tendenza che offre una spiegazione anche della riduzione della quota delle professioni di media e alta qualificazione e dei lavoratori esecutivi specializzati (-1,5 milioni rispetto a 15 anni fa). Il lavoro autonomo è un aggregato complesso di imprese individuali estremamente diversificate al loro interno. I grandi aggregati storici sono rappresentati dai **commercianti, dagli artigiani, dai coltivatori diretti**, dagli ordini professionali e dal raggruppamento delle **professioni** e delle prestazioni delle **partite Iva** (amministratori, manager, agenti commerciali, lavoratori parasubordinati) che trovano un collante nel Fondo previdenziale della gestione separata presso l'Inps. (...) Un saldo negativo che rappresenta comunque il risultato finale di movimenti settoriali che risentono della contrazione storica di alcuni settori, in particolare delle costruzioni e dell'agricoltura, e della contemporanea espansione dei comparti dei servizi per l'accoglienza, la ristorazione, la logistica e le telecomunicazioni. Un fattore unificante, e ampiamente comprovato, è **la forte riduzione della propensione a promuovere nuove imprese**, frutto dei cambiamenti culturali e della **perdita del valore e dello status** collettivamente percepito dei mestieri e delle professioni. Una tendenza accentuata dalla **riduzione delle coorti d'ingresso giovanili** nel mercato del lavoro, che ha ridotto dal 27% a meno del 15% la quota dei giovani under 34 anni che promuovono nuove imprese, e del numero delle imprese che si mantengono attive a seguito del **passaggio delle consegne dai genitori a figli**. L'incremento dell'età media dei lavoratori autonomi e dei professionisti risulta superiore a quella della popolazione attiva e i tassi di uscita dal lavoro autonomo che sono attesi per motivi di pensionamento fanno presagire un'ulteriore **contrazione della componente dei lavoratori autonomi** nel mercato del lavoro. L'impatto delle innovazioni tecnologiche sulle organizzazioni produttive e sulle filiere delle forniture e delle vendite di prodotti è stato rilevante. L'aspetto più evidente è la diffusione del commercio on line che ha messo in crisi una notevole quota del commercio al dettaglio. (...) **L'impatto dell'Intelligenza artificiale** è già evidente per gli studi legali, notarili, nelle attività dei mass media e della comunicazione, e per le altre attività gestionali che hanno ridotto e in alcuni casi persino **azzerato il fabbisogno di personale**. In parallelo aumenta trasversalmente quello relativo al bagaglio delle competenze digitali anche per la mera gestione dei processi ordinari, e di quelle funzionali ad aumentare il **tasso di impiego delle nuove tecnologie e dei materiali ecosostenibili**. In molti comparti di attività, anche del lavoro autonomo, il fabbisogno di queste professionalità per veicolare le innovazioni nelle forniture e nei servizi verso i clienti risulta di **gran lunga superiore alla disponibilità di personale competente**, aumentando di conseguenza anche i margini di guadagno e di solidità delle attività svolte. Sul versante opposto, la prospettiva di diventare dei terminali esecutivi degli algoritmi pilotati dalle grandi aziende che orientano le reti di produzione e di distribuzione, e che comportano una maggiore esposizione all'andamento dei cicli economici, una **maggiore flessibilità lavorativa** e un contenimento dei costi delle prestazioni. Questo



dualismo è già visibile all'interno delle medesime categorie (artigiani, commercianti, ordini professionali, ecc.), tra le professionalità emergenti (i tecnici e i professionisti che svolgono un ruolo fondamentale nel ridisegno delle organizzazioni del lavoro) e di quelle specializzate che sono diventate introvabili nel mercato del lavoro, rispetto all'utilizzo spregiudicato delle partite Iva e delle prestazioni sommerse, che in molti casi vengono utilizzate per aggirare le tutele previste per i lavoratori dipendenti e per ridurre i costi del lavoro. Assai significativo il fatto che la **propensione a evadere le imposte** da parte di queste categorie rimanga **superiore ai due terzi del reddito stimato dall'Agenzia delle Entrate**. L'evoluzione delle innovazioni digitali è destinata a mettere in crisi anche i tradizionali confini delle rappresentanze storiche dei lavoratori autonomi, degli ordinamenti professionali e delle prestazioni del welfare che hanno accompagnato l'evoluzione delle associazioni a partire dai fondi previdenziali destinati ad andare in sofferenza con la riduzione dei contribuenti attivi che alimentano il pagamento delle prestazioni pensionistiche in costante crescita. Con tutta probabilità comporteranno anche un **ridisegno della definizione delle differenze tra il lavoro autonomo e quello dipendente** in relazione alle nuove tecnologie che valorizzano l'autonomia, la responsabilità dei lavoratori e le prestazioni legate ai risultati che si manifestano nella diffusione dello smart working nei mercati del lavoro a livello internazionale. Con tutti i limiti del caso, a partire dai comportamenti fiscali di una parte rilevante di queste categorie, i lavoratori autonomi hanno svolto, e continuano a svolgere, un ruolo rilevante in termini di contributo attivo alla crescita economica delle nostre comunità territoriali che merita di essere rigenerato con politiche rivolte a migliorare la qualità delle competenze e delle attività professionali e di sostegno alla creazione di nuove imprese.

Stefano Mazzocchi – Quanto pesano fragilità politica e gap hi tech - Il Sole 24 Ore

Federico Fubini e Francesca Basso – Intervista a Gramegna – Corriere della sera

Antonio Troise – Ex ILVA lettera di Arcelor Mittal - Quotidiano Nazionale

Paolo Pittaluga – Nel 2023 cresciuti gli iscritti – Avvenire

Veronica De Romanis – Conte e la premier tutte le bugie sul MES – La Stampa

Paolo Bonora – Auto Stellantis da sola non basta – Il Giornale

Natale Forlani – La crisi del lavoro autonomo – Il Sussidiario.net

A cura di Alessandro Vaccari

ufficiostampa@cnel.it